

NORD-OUEST PRESENTA

APPASSIONANTE
REPUBBLICA

DA APPLAUSI
IL CORRIERE DELLA SERA

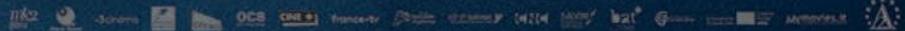
MONUMENTALE VINCENT LINDON
IL GAZZETTINO

IN VINCENT LINDON GUERRA UN FILM DI STÉPHANE BRIZÉ



SELEZIONE UFFICIALE
CONCORSO
FESTIVAL DI CANNES

PRODOTTORE: JACQUES BORDERIE, BRUNO BOURTHOL, GUILLAUME DRAUX, JEAN GROSSET, VALÉRIE LAMOND, OLIVIER LEMAIRE
REGIA: STÉPHANE BRIZÉ e OLIVIER GORCE
CAST PRINCIPALE: MÉLANIE ROVER, SÉBASTIEN YAMELLE, CHRISTOPHE ROSSIGNON e PHILIP BOÉFFARD, VINCENT LINDON e STÉPHANE BRIZÉ
MUSICHE: XAVIER MATHIEU, BERTRAND BLESSING
MONTAGGIO: ANNE DUNOFRÉD, EMMANUELLE VILLARD, HÉRYE SIVADER
DISTRIBUZIONE: NORD-OUEST FILMS, FRANCE 3 CINÉMA
COPRODUZIONE: COPIFONDA E4, CENTRE NATIONAL DU CINÉMA ET DE L'IMMAGINE ANIMÉE
DISTRIBUZIONE ITALIANA: BARZ AND HIPPO



barz and hippo.com
ti porta il cinema

A tre anni di distanza da La legge del mercato Stéphane Brizé torna al sodalizio con Vincent Lindon per affrontare nuovamente una tematica che gli sta particolarmente a cuore: quella delle condizioni di lavoro ai giorni nostri.

scheda tecnica

un film di Stéphane Brizé; con Vincent Lindon, Mélanie Rover, Jacques Borderie, David Rey, Olivier Lemaire; sceneggiatura: Olivier Gorce, Stéphane Brizé; fotografia: Eric Dumont; montaggio: Anne Klotz; musiche: Bertrand Blessing; produzione: Nord-Ouest Productions; distribuzione: Academy Two; Francia, 2018; 113 minuti.

Premi e riconoscimenti

2018, Festival di Cannes: in concorso; Chicago International Film Festival: miglior sceneggiatura

Stéphane Brizé

Stéphane Brizé è un regista, sceneggiatore e attore francese. Dopo una laurea in tecnologia ed elettronica si dedica all'audiovisivo; diventa tecnico della televisione a Parigi e si iscrive ad un corso di arte drammatica. Realizza il suo primo cortometraggio, *Bleu dommage*, nel 1993 vincendo il premio per il miglior cortometraggio al Festival del film poliziesco di Cognac. Nel 1999 dirige il suo primo lungometraggio, *Le Bleu des villes*. In seguito gira *Mademoiselle Chambon* (2009), *Quelques heures de printemps* (2012) e *La legge del mercato* (2015), premio per la Migliore interpretazione maschile (a Vincent Lindon, l'attore protagonista) e Candidatura alla Palma d'oro al Festival di Cannes del 2015 e nel 2016 compete nella categorie miglior film e miglior regia per il Premio César. Con *Una vita* (2016) vince il premio FIPRESCI alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Perché questo film?

Per capire cosa c'è dietro le immagini dei media che vengono regolarmente proposte a testimonianza della violenza che può scatenarsi durante la contrattazione di un accordo per un licenziamento collettivo. Anzi, dovrei dire "prima" invece di "dietro". Cosa accade prima dell'improvvisa esplosione di violenza? Quale percorso ha portato a quel punto? Una rabbia alimentata da un senso di umiliazione e disperazione,

accumulato in lunghe settimane di lotta, che rivela, come scopriremo, una sproporzione colossale tra le forze in campo.

Quali sono gli assi attorno ai quali si struttura il film?

(...) Siamo partiti da due premesse: immaginare il film come un'epopea, costruita però senza mascherare la realtà con la finzione. Dunque, il racconto si sviluppa attorno alla descrizione di un meccanismo economico che ignora i fattori umani e in parallelo all'osservazione della rabbia crescente dei lavoratori sottoposti alla pressione della negoziazione di un accordo per un licenziamento collettivo. Una rabbia incarnata in particolare da un delegato sindacale che mette in campo, senza alcuna retorica politica, proprio la necessità di farsi portavoce del dolore e dell'indignazione che sono tanto suoi quanto degli altri lavoratori. La sua ragione per lottare: rifiutarsi di essere privato del lavoro solo per permettere alla società di aumentare ulteriormente i propri profitti, quando questa stessa azienda si era impegnata a tutelare i posti di lavoro dei dipendenti in cambio della loro disponibilità a ridurre il proprio salario.

Definirebbe la situazione raccontata nel film eccezionale?

Assolutamente no. Se lo fosse, il mio film sarebbe una manipolazione della realtà e non lo è. Ed è una situazione talmente frequente che ne sentiamo parlare ogni giorno nei notiziari, ma forse senza comprenderne veramente la posta in gioco e i meccanismi in atto. L'esempio di Perrin Industries mostrato nel film, è lo stesso di Goodyear, Continental, Allia, Ecopla, Whirlpool, Seb, Seita e così via. In tutti questi casi, esperti analisti hanno evidenziato l'assenza di difficoltà economiche delle aziende o di una minaccia sul piano concorrenziale.

Ha realizzato un film molto politico.

Politico nel senso etimologico del termine, ovvero che osserva la vita della città. Ma io non sono il portavoce di alcun partito o sindacato, mi limito semplicemente ad analizzare un sistema oggettivamente coerente dal punto di vista degli azionisti, ma altrettanto oggettivamente incoerente dal punto di vista umano. E il film contrappone questi due punti di vista. La dimensione umana contro gli interessi economici. Come possono combaciare queste due differenti interpretazioni del mondo? Possono anche solo coesistere ai giorni nostri? Mi sono interessato a questi temi perché non sono convinto che la maggior parte delle persone colga fino in fondo cosa si nasconde dietro la chiusura delle fabbriche di cui sente parlare tutti i giorni in tv e sui giornali. Non mi riferisco alle imprese che chiudono perché sono in perdita, ma alle aziende che chiudono impianti di produzione nonostante siano in attivo.

Quello che emerge dal film è che ogni parte in causa – lavoratori, dirigenti, politici – ha validi argomenti. Non è un'opposizione semplicistica tra operai buoni da una parte e padroni e politici cinici dall'altra.

Una delle sfide più importanti del progetto era mostrare i meccanismi di un sistema senza deridere le tesi dei vari protagonisti. Esiste un sistema economico gestito da uomini e donne i cui interessi semplicemente non coincidono con quelli dei lavoratori. Ma c'è una cosa che emerge in modo chiaro da tutto quello che abbiamo visto, compreso e analizzato ed è che le forze in campo non sono equilibrate, perché se una legislazione permette a un'azienda che produce dei profitti di chiudere, il rapporto di forza è di fatto compromesso fin dall'inizio (...).

Per impersonare il leader di questa lotta per preservare il posto di lavoro per sé e per i suoi colleghi ha voluto ancora una volta Vincent Lindon.

Il nostro rapporto cresce film dopo film, anno dopo anno, ed è veramente straordinario. Non tanto per la fiducia reciproca che permette questo percorso, quanto per la mancanza assoluta di piaggeria e falsità. Dopo tre film nei quali avevo affidato a Vincent ruoli di uomini taciturni, era necessario che facessi evolvere il nostro lavoro, cambiando radicalmente la natura del progetto e del personaggio, pur perseguendo la nostra necessità di osservare il mondo. In questo film, Vincent interpreta un uomo che parla, si difende, resiste, contrattacca verbalmente. Ne avevamo entrambi bisogno perché rispecchia un lato condiviso del nostro temperamento: siamo tutti e due pervasi di rabbia. Un bisogno dettato dal tema e dall'evoluzione del nostro modo di lavorare: questo ruolo di leader e questa storia sono una risposta alla nostra duplice esigenza.

Ha scandito la storia con reportage televisivi. Perché questa scelta?

Prima di tutto perché oggi i mezzi d'informazione giocano un ruolo importante nel resoconto di questo tipo di conflitto. Sarebbe stato impossibile non inserirli nel racconto. È stato interessante utilizzarli anche per trasmettere rapidamente informazioni utili alla comprensione dell'evoluzione della vicenda. Ma è stato soprattutto appassionante affiancare le immagini giornalistiche e quelle filmiche. Perché, senza voler fare il processo ai media, è interessante per lo spettatore osservare lo scarto che esiste tra il resoconto che si presume obiettivo di una situazione, come lo riceviamo nei notiziari e la realtà dei meccanismi in atto nei retroscena di uno scontro. (...) I reportage televisivi non hanno tempo per le sfumature, possono solo riferire i fatti attraverso qualche immagine, un commento e un paio di battute di interviste. Il risultato è che noi apprendiamo che succede qualcosa da qualche parte, ma ci è impossibile scalfire le nostre convinzioni personali, perché non c'è lo spazio per farlo.

Emanuele Rauco. Cinematografo.it

È davvero un film di guerra il nuovo di Stéphane Brizé: il lavoro come campo di battaglia, gli operai come soldati che avanzano obiettivo dopo obiettivo verso la battaglia finale combattuta a suon di parole come colpi di fucile e decisioni istituzionali come bombe, con tanto di divisione nel fronte interno.

(...) Dopo la parentesi in costume di *Una vita*, Brizé – sceneggiatore assieme a Olivier Gorce – torna al cinema militante e al racconto praticamente in diretta del presente, di una Francia in marcia contro Macron.

E la voglia di appartenere all'immediato, Brizé la costruisce in primis attraverso delle scelte stilistiche apparentemente semplici e in realtà radicali, che guardano al documentario militante e soprattutto al giornalismo embedded, non a caso, che si fa nelle zone di guerre, in cui la macchina da presa è immersa nell'azione, impallata, deve cercare di coglierlo il mondo anziché ricostruirlo, quasi come fosse un reportage in diretta, appunto.

E in questo, il regista sembra anche raccontare della sconfitta di un certo cinema, della sua impossibilità (forse) di mettere in scena la realtà al contrario di tv e social media, in cui però la manipolazione è cosa comune.

(...) Un film di impatto poderoso, dal ritmo martellante e dalla tensione inesausta, con pochissime distensioni e parentesi personali (perché anche il privato è lotta politica, in certi contesti) che non cerca appigli per piacere ma che emoziona e coinvolge con la giustezza di una posizione morale e ideologica chiara e giusta ma allo stesso tempo trattata con intelligenza anti-propagandistica. E con un Vincent Lindon di bravura impossibile, inumana, per cui gli elogi e i premi sembrano ormai pleonastici.

Valentina D'amico, Movieplayer.it.

Con *In guerra*, Stéphane Brizé si candida a diventare il Ken Loach francese. Il regista ci regala un'opera dura e lucida, mai consolatoria (...) e ricomponne la triade de *La legge del mercato*, con Brize alla regia, Olivier Gorce co-autore dello script e Vincent Lindon appassionato protagonista. (...) A visione conclusa, *In guerra* suscita sensazioni contrastanti. Il piglio documentaristico e l'assenza di concessioni a frivolezze narrative di sorta chiamano in causa il cervello dello spettatore più che il cuore, il tutto in un film di forte impegno civile che mette in campo valori universali. Simpatizzare con gli operai è l'unica posizione possibile, anche se Stéphane Brizé decide di mostrarli come gruppi organizzati in lotta più che come singoli individui. Gli stessi dirigenti sono vittima di un sistema globale, il cui la legge di mercato governa su tutto il resto. Se il profitto è l'unica lingua a cui rispondono le aziende, la risposta di Brizé è quella di combattere per restare umani.

Giancarlo Usai. Ondacinema.it

In guerra, nel 2018, è un'opera fondamentale nella sua semplicità e immediatezza, perché, mentre molti colleghi del francese sono tornati a raccontare, nei loro lungometraggi, le conseguenze striscianti della discriminazione sociale e culturale che pervade la nostra contemporaneità, Brizé non guarda al mondo del presente in modo obliquo e incidentale, ma fa irrompere la drammaticità dei rapporti di lavoro esistenti in primo piano. Ecco l'importanza di questo film: il cinema politico, nella sua accezione militante, torna ad essere protagonista, nella coralità del suo racconto e nella concretezza dei problemi messi in campo.

(...) Brizé alterna con piglio quasi documentaristico i serrati confronti sindacali, fuori e dentro la fabbrica, con i (pochi) momenti di vita propria di Eric e di qualche suo collega. Il tutto inframmezzato da inserti giornalistici tratti dall'all news francese Bfm.Tv, in pieno stile mockumentary. Ed è un'ottima idea perché, oltre che preservare il ritmo serrato, permette al regista-autore di evitare tutto il solito armamentario di didascalie vere o presunte che spesso si devono sopportare in pellicole di questo genere. Brizé gira con rabbia controllata: i suoi movimenti di macchina, i suoi stacchi di montaggio ruvidi e improvvisi corrispondono al nervosismo latente che si respira in ogni riunione. Ci sono incontri fra lavoratori che sono in disaccordo sulla linea da tenere, incontri con i rappresentanti del governo, incontri con gli uomini della Confindustria francese, fino all'ultimo vertice, quello dove il finanziere tedesco Hauser viene costretto a sedersi al tavolo.

(...) È un film che deve essere visto e valutato con simpatia e comprensione piena, perché ha il coraggio di riscoprire concetti che sembravano definitivamente archiviati dal cinema contemporaneo. (...) Lindon ha il dono di dare vita vera e attuale a un personaggio che si immerge perfettamente in un tessuto sociale affollato da attori non professionisti. E insiste su un punto essenziale della contesa, il rispetto degli accordi: è su questo che il dissidio appare senza soluzione. Per Eric, è il mancato rispetto degli impegni presi che provoca l'imbarbarimento del mercato del lavoro. L'assenza di fiducia reciproca mina i rapporti economici, proprio come quelli personali.

Aldo Spiniello. Sentieriselvaggi.it

Se c'è qualcosa di davvero sconvolgente in *In guerra* è il modo in cui Brizé serra il ritmo delle immagini e dei suoni fino a creare una serie di blocchi compatti che, nella durata lunga di ogni scena, montano per accumulo e per intensità progressiva. È come quando la massa delle persone intorno a te si stringe sotto il peso della carica: tutto si compatta in unico volume, mentre la tensione sale dall'interno, diventa esplosiva. Le immagini di Brizé perdono quell'aura che avevano ancora in *Una vita e*, grazie anche all'ossessiva scansione sonora delle musiche di Bertrand Blessing, diventano veri e propri muri, opachi, inattraversabili, dentro cui l'occhio non riesce a riconoscere linee di fuga e passaggi d'aria. Mentre il corpo, il nostro stesso corpo, ha

la sensazione di trovarsi sempre più schiacciato, costretto, contorto.

Del resto in guerra si sta con il corpo, innanzitutto. Il pensiero è un accessorio. E perciò l'analisi viene dopo o sta in un punto ulteriore, nelle retrovie o nelle stanze di comando degli strateghi. Sì, Brizé sembra nutrirsi di pratica documentaristica, con quelle riprese a mano traballanti, quegli schiaffi di movimento che disegnano le linee di tensione delle scene, con gli stretti primi piani o i mille ostacoli che interrompono la chiarezza del punto focale. Ma in realtà ciò che restituisce è l'esperienza di un war movie angosciante di quell'oscillazione percettiva che nasce dall'immersione dell'immagine nel grumo illeggibile della realtà e che impazzisce definitivamente nello spazio dello scontro.

(...) Ma nonostante il caos del momento, Brizé ha sempre ben chiara la concretezza delle figure e dell'umanità che si portano dietro. E perciò sa perfettamente chi è il nemico e come filmarlo, come abbatterlo e "rovesciarlo" a colpi di inquadratura.

(...) Ciò che conta per Brizé è registrare una volta per tutte l'effettività del punto di rottura, lo stallo definitivo della parola e del dialogo, della stessa democrazia capitalistica. Non si può che passare all'azione. Il cinema recupera il reale nella violenta concretezza dell'action. Che riguarda i personaggi, ma ancor più la stessa origine dell'atto del filmare. E perciò Brizé lascia perdere gli equilibri e le misure, si smarca dalla innocua velocità del reportage, per incollare il suo sguardo alla dimensione fisica dello scontro. E, coerentemente, lascia al suo eroe un'unica scelta possibile che passa per il corpo. In quel momento definitivo non conta solo l'inappellabilità di un gesto che chiama in causa altre guerre e altri atti di purezza monastica. Ciò che stravolge di più sono quei secondi infiniti in cui l'enorme Vincent Lindon lancia la sua maledizione muta al mondo. È lì che la parola si perde per tramutarsi in azione. Nonostante tutti i filtri, la rabbia esplode. Una furia sorda ma non cieca, incontenibile e sacrosanta, che forse non si vedeva dai tempi in cui Richet incendiava le banlieu di Parigi. E di cui, oggi più che mai, sentiamo l'urgenza.

Pier Maria Bocchi. Cineforum.it

In *In guerra* Stéphane Brizé riempie lo schermo di volti e corpi, e raramente lascia che un volto solo o un corpo solo facciano la differenza, cioè rimangano isolati, occupino il centro.

È un cinema di sentimenti e di attori, e perciò l'accumulo ha un significato ulteriore rispetto alla semplice "direzione", un significato di sentimenti immediati che ti piombano addosso come una locomotiva e di ritmo quale articolazione costante della scena. (...) Pare facile, ma trovatemi voi, oggi, un altro capace di condurti a un meeting in una stanza fra operai in sciopero e CEO, con tanto di avvocati e portavoce, tutti seduti a un tavolo, con la forza e il nervosismo di una resa dei conti da western; e tu sei lì che vedi e ascolti, da una parte le vittime, dall'altra i padroni, ed è come assistere a uno scontro di titani.

In tutto questo, da sempre, dal suo primo lungometraggio, è l'attore il mezzo di Brizé

attraverso cui dare identità al film. Ancora un'idea "di tradizione", eppure l'unica possibile per un regista che vuole parlare al cuore e del cuore. In *In guerra*, che racconta una guerra con un incredibile montaggio di guerra (della sodale Anne Klotz) e una superba colonna sonora elettronica (di Bertrand Blessing) (...), gli interpreti sono la materia di cui è fatta la storia; e Vincent Lindon, uno dei più grandi attori viventi qui alla quarta collaborazione con Brizé, è il segno della temperatura di un film che non ha bisogno di privato perché tutto è pubblico, solo un paio di scene brevissime e veloci, una lacrima sul viso e un neonato tenuto in braccio a distanza, con timore, il resto è collettività, mucchio, comune.

Si può dire ancora cinema politico o si rischia di fare la figura degli idealisti retorici? Ho pensato a *Il candidato* (1972), il film di Michael Ritchie con Robert Redford candidato democratico che vince le elezioni a senatore, e che dopo la vittoria chiudeva con una domanda senza risposta: «E adesso cosa facciamo?». Era cinema politico, quello, e per l'America del tempo valeva come specchio su cui riflettersi.

In guerra ha lo stesso valore; sono certo che c'è anche la stessa domanda, dobbiamo soltanto riconoscerla.

Luigi Locatelli. Nuovocinemalocatelli.com

Uno dei film migliori di Cannes 2018 (...) *In guerra* va a raccontare la questione oggi di tutte le questioni, la perdita del lavoro, l'assenza del lavoro. Ed è straordinario come il regista Stéphane Brizé lo fa, mimando i linguaggi visivi delle news tv e dei social, entrando con la macchina da presa nelle stanze degli incontri e scontri tra le due parti. Un film ossessivo, ipnotico, claustrofobico, che comunica un senso di intrappolamento e inesorabilità. (...) Il cuore duro del film sta nel mostrare, come in un documentario militante di altri tempi ma anche come i resoconti telegiornalistici attuali, i continui dibattiti e confronti e scontri verbali all'interno del fronte combattente e gli incontri tra i delegati delle due parti. In una sovrapposizione continua, confusa e sovraccitata di voci, in un disordine della comunicazione, in una cacofonia che è il sintomo e in parte la causa dell'impossibile conciliazione tra chi lavora nell'azienda e chi la dirige.

(...) Ma non sono la ripetizione rituale e ossessiva degli slogan da una parte e le altrettanto rituali spiegazioni fornite dall'altra a impressionare. È il senso di intrappolamento che il film ci comunica, un senso di assoluta immobilità, di blocco di ogni via di fuga. Un film claustrofobico in cui Brizé penetra letteralmente con la macchina dalla presa nelle stanze degli scontri e dei confronti (...) con lunghe sequenze in tempo reale, restituendo tutti i passaggi di un'angosciosa partita da cui, si intuisce, usciranno tutti perdenti. E ci ipnotizza con quei proclami e slogan e mantra autorassicurativi, con quella massa di corpi che si parlano, urlano, urtano, si sbranano. (...) Si esce scossi da questo film necessario, da vedere qualunque siano le proprie convinzioni ideologiche e politiche.